

Smantellato il tribunale della malavita

Corigliano. A Corigliano s'era insediato il tribunale della malavita. Aveva i suoi codici e le sue procedure e soprattutto emetteva sentenze inappellabili con pene corporali d'una certa entità: un condannato, per esempio, venne pestato a sangue due volte nel giro di ventiquattr'ore e un'altro venne raggiunto e accoltellato in casa in casa mentre dormiva. Insomma, l'apparato della giustizia filo-'ndranghetista era meno garantista e funzionava in modo diverso da quello dello Stato, i cui apparati, però, ieri, hanno fatto la voce grossa ristabilendo, nel territorio ausonico, l'ordine naturale delle cose e soprattutto la Legge: quella vera, autentica.

Sono accusate, a vario titolo, di associazione per delinquere finalizzata alla commissione di estorsioni, rapine, ricettazione e danneggiamento, le quattordici persone (due sono ancora irreperibili) alle quali, ieri mattina, i carabinieri del Comando provinciale di Cosenza, coordinati dal colonnello Piero Sutera, hanno notificato le ordinanze cautelari emesse dal giudice per le indagini preliminari del tribunale di Castrovillari, Teresa Reggio, su richiesta del capo della Procura del Pollino, Eugenio Facciolla e del sostituto Antonino Iannotta.

Cinque anni: tanto è durata l'inchiesta dei carabinieri della Compagnia di Corigliano diretti dal capitano Cesare Calascibetta. Inchiesta, condotta dai militari del nucleo operativo coordinati dal tenente Giuseppe Della Queva e che ha portato all'esecuzione, ieri, mattina delle sette misure cautelari in carcere nei confronti di Filippo Solimando, 49 anni – ritenuto il capo del gruppo criminale del centro storico ausonico, nonché presidente del tribunale speciale filo-'ndranghetista, detenuto nel carcere milanese di Opera per altri reati – e a seguire di Natale Gencarelli, 48, Giovanni Arturi, 39, Luigi Sabino, 42, Giuseppe Sammarro, 50, e Giuseppe De Patto, 28.

Ai domiciliari, invece, sono finiti Davide Lagano, 22 anni, Vincenzo Sabino, 35, Antonio Palummo, 37, e Pasquale Semeraro, 36. Al momento risultano irreperibili Franco La Via 55 anni, e Alfonso Scarcella, 28, entrambi emigrati in Germania la scorsa estate. Obbligo di firma, infine, per Giuseppe Taranto, 41 anni, e Pierluigi Filadoro, 30.

Due episodi segnano una svolta nella storia criminale le cui violenti trame sono raccontate nell'indagine denominata, appunto, "il Tribunale", istruita dalla Procura di Castrovillari. Da una parte l'incendio dell'auto d'un carabiniere e dall'altra il furto in casa d'un familiare di Filippo Solimando. Sono questi i due punti cruciali in cui s'annodano i fili invisibili d'una inchiesta che affonda le radici in una serie d'intercettazioni telefoniche e ambientali, pedinamenti, fonti confidenziali dei carabinieri e, nondimeno, le denunce degli imprenditori vessati, che a un certo punto hanno iniziato ad avere più fiducia nelle istituzioni, negli apparati dello Stato, al pari degli esponenti del gruppo criminale dello Scalo i cui componenti ormai vivevano nel terrore di capitare nelle spire di quel tribunale dell'inquisizione messo in piedi, in un capannone dell'area industriale di Corigliano, dai sodali del clan del centro storico.

Dovendo scegliere tra le violenze, presumibilmente, sanzionate con una certa sollecitudine e perseveranza, oltre che un'assoluta sommarietà, da parte Filippo Solimando, e la garanzia del giusto processo nelle aule di giustizia dello Stato è ovvio che anche la scelta dei presunti appartenenti al gruppo criminale dello Scalo è ricaduta su quest'ultima possibilità.

Insomma: dal rogo dell'auto ebbero inizio le indagini e dal furto nell'appartamento del familiare del presunto capo del clan del centro storico ausonico, iniziarono le spedizioni punitive contro gli affiliati al gruppo criminale dello Scalo di Corigliano. I due fatti, inizialmente distanti, paralleli, a un certo punto trovano un punto di tangenza fino a fondersi.

L'auto prese fuoco all'improvviso: quel carabiniere aveva fatto uno sgarro a Pierluigi Filadoro e doveva essere punito. Da quel momento la Procura incominciò a tessere i fili di questa storia dai mille risvolti. Capì che a un certo punto nelle conversazioni telefoniche captate dai militari dell'Arma del Nucleo operativo si faceva accenno a estorsioni a imprenditori, imposizione di guardiana, rapine in casa (spesso venivano presi di mira anziani indifesi) e cruente spedizioni punitive contro i componenti del gruppo criminale dello Scalo che con le loro scorribande fatte di furti notturni in appartamenti e nei cantieri edili destabilizzavano un equilibrio, mettevano a repentaglio il controllo del territorio del gruppo egemone. Una circostanza non tollerabile. E per questo venne istituito il tribunale.

Eugenio Orrico